I professori di ruolo di fronte alla lotta degli incaricati, degli assistenti, degli studenti

La polizia nelle Università

Il prof. Antonio La Penna, ordinario di Letteratura latina presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, ci ha inviato questo articolo che pubblichiamo ben volentieri, sulla lotta in corso negli Atenei italiani

La complessità e gravità della situazione universitaria sono oggi note ad un pubblico abbastanza largo: proteste di professori di ruolo, di incaricati, di assistenti, di studenti hanno denunziato negli ultimi anni parecchie debolezze, in alcuni casi paurose: insufficienza edilizia, mancanza di strumenti tecnici, scarsezza delle cattedre di ruolo e, per conseguenza, abbondanza relativa (dico relativa ai posti di ruolo, non al numero degli studenti!) di incaricati, esiguità, a volte irrisoria, del numero degli assistenti di ruolo in confronto con la popolazione scolastica e, per conseguenza, impossibilità di un insegnamento ricco ed assiduo, fondato più sulle esercitazioni pratiche che sulle lezioni cattedratiche (a volte prove per tenori), quale è ormai auspicato da quasi tutti i docenti, difficoltà economiche per buona parte degli alunni, costretti ad accompagnare lo studio con qualche impiego e a frequentare, quindi, solo in parte le lezioni. Già varie volte è stata denunziata la situazione economica e giuridica dei professori incaricati: il loro trattamento economico non è migliore di quello dei professori di liceo all'inizio della loro carriera, indegno di un paese civile; il loro stato giuridico è anche peggiore, perchè, fino a quando non vincono un concorso, essi non hanno carriera: ora, data la scarsezza delle cattedre di ruolo, i concorsi non sono frequenti, in alcune discipline non fondamentali sono rarissimi: si dà quindi il caso tutt'altro che raro di professori incaricati d'alto valore scientifico che prestano il loro lavoro duro ed assiduo all'Università restando per parecchi anni o per decenni al gradino iniziale dei professori di liceo. Gli assistenti di ruolo, il cui trattamento economico iniziale è press'a poco lo stesso, hanno una carriera; ma i posti d'assistente di ruolo sono pochi: accanto ai pochi assistenti di ruolo stentano numerosi assistenti straordinari, il cui trattamento economico non arriva mai alle quarantamila lire mensili, ma scende non di rado fino alle quindicimila: non parliamo, poi, degli assistenti volontari, che non percepiscono nessun compenso, ma che pure prestano all'Università un servizio utile, anche se sporadico.

◆

Che cosa si è fatto da parte del governo per rimediare a questa situazione? Niente o quasi niente, se si prescinde da un modesto allargamento dei posti di assistente di ruolo e dalla recente istituzione di alcune nuove cattedre di ruolo. Anche in questo campo la politica dello stagnamento e dell'imputridimento è stata la regola: si è così arrivati allo sciopero degli incaricati, che in periodo di esami ha quasi paralizzato parecchie università.

Gli assistenti hanno giustamente solidarizzato con gli incaricati e sono scesi in sciopero. Ma l'elemento più interessante della situazione è senza dubbio la partecipazione larga e matura degli studenti a questa lotta: masse considerevoli di studenti non solo hanno sostenuto l'azione dei loro docenti incaricati, giungendo allo sciopero e all'occupazione di alcune facoltà, ma hanno inserito questa lotta in quella più ampia, e già da tempo iniziata, per una Università rinnovata nelle sue strutture, ricca di mezzi adeguati, legata allo sviluppo economico della società di oggi, democratizzata nei rapporti fra studenti e docenti. Noi sentiamo che negli ultimi anni qualche cosa è cambiato nelle masse studentesche: gli studenti sanno organizzarsi e discutere con una maturità impressionante, sanno creare una sola larga base di rinnovamento tra cattolici e laici (fenomeno importantissimo), sanno agire con decisione e slancio e senza temerità. Tutto questo ha poco a che fare con le bravate goliardiche; ne sembra facile ormai tornare a ridurre gli studenti a masse di manovra per fanatismi nazionalistici e anticomunistici.

Di fronte a tutto questo, qual è l'atteggiamento dei professori di ruolo? I professori di ruolo sono in gran parte al di sopra della mischia o, per dir meglio, nel torpore dello stagno. Si dice che essi abbiano una specie di associazione sindacale, l'ANPUR (Associazione Nazionale Professori Universitari di Ruolo); ma questa è un'ombra vagante e inafferrabile: rari soci si riuniscono raramente ora in una sede universitaria ora in un'altra, discutono di problemi marginali, informano i colleghi per mezzo di un giornale, a scadenze inaspettate. Non so se qualche volta i professori di ruolo come organismo abbiano discusso del problema economico e giuridico degli incaricati; in ogni caso non hanno mai manifestato la loro solidarietà con un minimo di energia: eppure la loro volontà avrebbe potuto pesare in modo decisivo. Da anni si agita nel paese un problema vitale per la scuola italiana, anzi il problema la cui soluzione condiziona quella di tutti gli altri, cioè il problema del trattamento economico e dello stato giuridico degli insegnanti di scuola media; ebbene, mai i professori di ruolo come collettività hanno mosso un dito per piegare il governo o, almeno, per influenzare la opinione pubblica. Eppure la scuola è una, ed essi se ne accorgono dalla preparazione dei loro studenti; ma, se dal liceo gli studenti arrivano impreparati, per il professore universitario la constatazione serve ad alimentare il suo orgoglio e il suo disprezzo verso i bestioni che insegnano nelle scuole medie; tutt'al più gli ispira qualche satira contro i professori medi o qualche elegia sulla fatica che egli deve accollarsi per riparare al male fatto da altri.

◆

Verso i professori di ruolo il governo ha seguito quella politica che in un secondo momento ha adottata verso i presidi di scuola media e verso i direttori didattici: ha assicurato loro un trattamento economico non sufficiente in sè, ma molto più decente di quello riservato ai professori universitari incaricati o agli insegnanti di scuola media (al l'inizio un professore universitario guadagna quasi il triplo di un insegnante di scuola media) ed una carriera abbastanza rapida. Il trattamento economico è in sè insufficiente, tranne, si capisce, per quelli che esercitano nel contempo una professione libera e che si occupano dell'insegnamento nei ritagli di tempo (si capisce che ad un professore chirurgo o avvocato lo stipendio serve solo per le sigarette e per gli svaghi); ma l'offa è stata abbastanza pingue per tener docile la grande maggioranza dei professori universitari di ruolo. A ciò si aggiunga l'abito secolare (mai come in questo caso divenuto seconda natura) al conformismo: il Signor Professore è quasi sempre un banditore dei principii dell'ordine costituito, della morale eterna, delle virtù delle formiche, ecc. Da più di un secolo il professore tende spesso ad essere un tecnico, uno scienziato puro, il quale, tranne che non diventi un politico professionale, non si sporca le mani con la politica; ed è superfluo ricordare come questo atteggiamento si spieghi con tutta una tendenza negativa della cultura europea, per cui il progresso scientifico ha influito troppo scarsamente sulla filosofia, sulla concezione generale della realtà e della storia (oggi tecnicismo e conformismo dominano nelle facoltà scientifiche ancora più che in quelle umanistiche). Si sa, infine, quale selezione abbiano operato nei concorsi universitari il fascismo prima ed il clericalismo poi. Ora i professori universitari (tranne non poche e importanti eccezioni, eccezioni tanto più meritorie quanto l'ambiente in cui nascono e alla cui presenza negli Atenei si deve in buona parte il clima democratico che, nonostante tutto, viene affermandosi), i professori di ruolo, dicevamo, si distinguono in genere non per l'impegno che portano ai grandi problemi del paese, ma per l'impegno che mettono ad organizzare cricche mafiose, le quali poi si azzannano nelle elezioni per i concorsi universitari e nei concorsi stessi e fanno dell'Università italiana una specie di mercato di Palermo o di giungla refrattaria ad ogni civiltà.

◆

Questa giungla meriterebbe una descrizione colorita che io nè saprei nè voglio dare. E non sarei neppure arrivato a parlarne, se l'ottusità e il conformismo dei dirigenti universitari non fossero giunti di recente a manifestazioni reazionarie odiose: è accaduto (per esempio, a Firenze) che le autorità accademiche, per far sloggiare dalle facoltà occupate gli studenti i quali lottavano per i loro professori incaricati e per la soluzione dei problemi universitari più urgenti, hanno chiesto ed ottenuto l'intervento della polizia. Ora l'intervento della polizia nelle lotte politiche e sindacali è già di per sè, in qualsiasi caso, un fallimento della democrazia, perchè denuncia l'incapacità della classe dominante ad acquistarsi il consenso, approfondisce il fosso fra la classe dirigente e il popolo: il ricorso alla polizia non è mai il segno della forza della democrazia, ma il segno della sua malattia e della sua involuzione. Ma in questo caso non sono i nemici del *culturame*, non dirozzati mai dalla cultura, a ricorrere alla polizia: sono i massimi propagatori della cultura, coloro il cui compito fondamentale (la *missione*, come essi dicono) è di insegnare e di persuadere: oggi essi *persuadono* coi manganelli della polizia gli studenti che si mostrano sensibili ai problemi di una parte cospicua dei loro professori e che lottano con *energia pari alla coscienza* presa dei problemi universitari: non si rendono conto che con questo atto essi denunciano il fallimento della loro opera, si squalificano come educatori?

ANTONIO LA PENNA

Sophia di nuovo a scuola

POZZUOLI - Sophia Loren, recatasi a Napoli per ricevere un premio conferitole per le sue qualità di attrice, ha voluto fermarsi a Pozzuoli, sua patria d'origine, e visitare i luoghi della sua infanzia, fra cui, naturalmente la scuola

Esposta da ieri alla mostra elettronica di Roma

La navicella di Shepard «cosa dell'altro mondo»

Le strutture in metalli rarissimi — Dodici chilometri di fili elettrici si snodano all'interno dell'ordigno - Diecimila servo-meccanismi e tre macchine da presa — Una sensazione di angoscia nell'esaminare da vicino l'astronave americana

Nella mattinata di ieri, mentre ancora nei grandi padiglioni del Palazzo dei Congressi all'Eur terveva il lavoro per l'apprestamento dell'8 Rassegna elettronica, nucleare e telecinematografica che si inaugura stamani, la delegazione americana ha presentato in anteprima alla stampa la capsula spaziale «Freedom 7» a bordo della quale il comandante Alan B. Shepard il 5 marzo scorso ha effettuato il primo volo spaziale americano

E' stata una buona idea. L'ordigno troneggia sotto il portico del palazzo, proprio innanzi all'ingresso, ed è facile prevedere che nei giorni prossimi, quando il pubblico — come avvenne gli scorsi anni — affluirà in gran numero alla Rassegna, accostarsi alla «Freedom 7» sarà un'impresa quasi disperata.

La macchina la pianti, e bene dirlo subito. Per la prima volta si ha la netta impressione di trovarsi di fronte a una cosa dell'altro mondo. Già la forma è strana. Praticamente essa si calca, quasi alla perfezione, quella di un tubo catodico per televisori. Ricoverato la base è larga un metro e ottanta centimetri. Il colore resto da quel metro di distanza, è indefinibile, quasi un nero sporco. Non appena ci si accosta e si stima però di un bronzo leggermente ossidabile. No — lo constatiamo — non solo ci siamo accostati, ma abbiamo toccato con mano, e con una certa riverenza, la superficie metallica che era sfiorata oltre l'atmosfera terrestre alla velocità di 8.160 chilometri all'ora. E siamo rimasti basiti: si tratta di un lamierino al confronto del quale la carrozzeria della vettura cinquecento sembra la guardia di una corazzata.

Nichelio e berillio

Uno ha l'impressione che, prendendo eccessivamente l'indice o il pollice, il tutto si curvi, come una pasta frolla. E' un'impressione sbagliata, si capisce, l'intelaio esterno, che non è stato ritoccato nè verniciato dopo il volo, è composto di una specie di lega al nichelio. Se ci si spara contro con un cannone, carro o un bazooka probabilmente si rischia di non scalfirlo neppure. E' un metallo che le correnti dell'atmosfera non hanno morso alla velocità di 28.000 chilometri orari, così è stato sbattuto, strapazzato, vibrato, distrutto e torturato per migliaia di volte. Sulla superficie esterna le alettature sono in corrispondenza di Shepard e sono state staccate dalla torrace del razzo. Redstone che nella prima tappa del lancio raggiunge sotto il suo dorso da uno schermo di berillio che è stato abbandonato nell'orbita prima dell'arrivo. Sui due lati della capsula si aprono due oblò, ciascuno dei quali, all'interno sono applicati degli specchietti, in modo da permettere all'astronauta una visione, sia pure parziale e fugace, nell'ambiente esterno. Ma è vero occhio della navicella spaziale e il periscopio, il cui occhio si attacca da uno sportello metallico proprio di contro alla collocazione del pilota.

Ma è quando si guarda all'interno dal grande portello di plastica che all'uopo è stato aperto da un lato della capsula, che l'angoscia ci prende alla gola. In quella specie di culla metallica composta di tubi nato purissimo, imbottita di gomma piuma, è sdraiato il manichino che rappresenta Shepard. E' della sua esatta altezza, sul lato destro della tuta color argento spicca lo scudetto della Nasa. Ma dire sdraiato è dire poco: il manichino è letteralmente crocifisso.

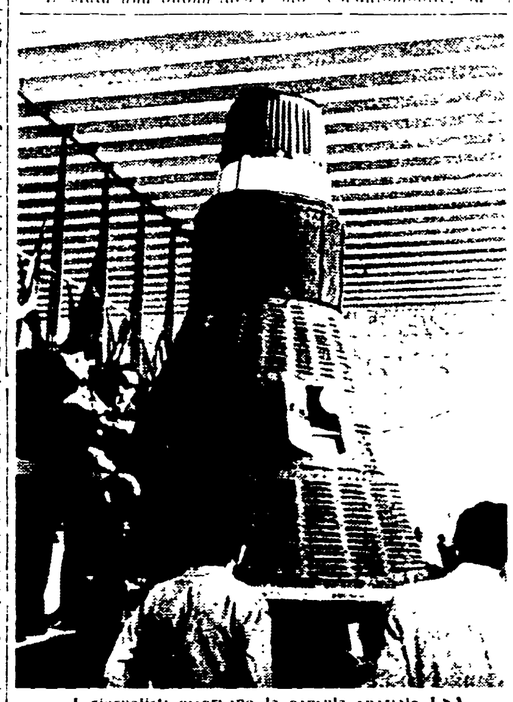
Quasi crocifisso

Nella sua stretta stringe l'interruttore che comanda il congegno di salvataggio da azionare nel caso che qualcosa non funzioni a dovere. La destra è stretta attorno alla cloche che a sua volta permette di manovrare i getti di acqua ossigenata situati in testa, al centro ed alla base della capsula stessa, sono i getti, che, a parte il sistema di orientamento e stabilizzazione automatico installato a bordo della «Freedom 7», permettono al pilota in persona di intervenire nella manovra e nel pilotaggio del veicolo in modo da controllarne il rullio, la deriazione, ed il beccheggio. Dall'elmo in plastica si dipartono il tubo dell'ossigeno ed il caretto contenente i collegamenti radiofonici per il tramite dei quali ogni trenta secondi entrava in contatto con la sala controlli di Cape Canaveral. Fasce elastiche stringono ogni articolazione, dalla cintola in giù. L'uomo è quasi rattrappito tra il metallo, non è più il dominatore ed il padrone della macchina ma la parte integrante di essa, come un interruttore, un circuito, un transistor. Al di sopra del pilota arava una piramide di oltre 2 metri e mezzo di metallo. E' si tratta in gran parte, di strumenti delle stesse «nella Freedom 7» sono oltre 10.000 e collegati tra di loro da un sistema nervoso che si snoda attraverso 12 chilometri di cavi elettrici. Il cruscotto posto alla distanza di una quindicina di centimetri dal volto dell'astronauta è irto di decine e decine di interruttori, lampade di segnalazione, quadranti. Sul lato sinistro è raggruppata la strumentazione che precede al controllo dell'assetto di volo, all'accensione dei retrorazzi per la frenata alla decompressione ed alla repressurizzazione. Da decompressione potrebbe servire per estinguere un incendio improvviso che si verificasse nell'abitacolo. Accanto sono disposti gli indicatori della successione delle operazioni. Due colori: verde, tutto va bene, rosso, qualcosa non funziona. Accanto ad ogni spia luminosa un comando a mano che permette al pilota di intervenire nel caso che qualcosa non marci a dovere. Accanto a questi quadranti altri indicatori sull'accelerazione, la velocità di discesa, l'altezza, la riserva di propellente disponibile per le varie manovre.

Più in basso il quadro di controllo dello impianto elettrico (gli impianti sono alimentati da tre batterie, una principale, l'altra ausiliaria la terza di riserva). Seguono i comandi degli apparati di comunicazione. Le macchine da presa sono tre: due a 16 mm, delle quali una riprende il pilota e l'altra invece è fissata sul cruscotto degli strumenti, la terza, a 70 mm fotografa l'esterno. Tutto quest'armadiume è pezzato in modo da utilizzare lo spazio sino al millimetro quadrato nell'ambito di una funzionalità raggiunta, che sfiora il disumano. Il pensiero, dai 900 chilogrammi della «Freedom», corre irresistibilmente alle 4 tonnellate di strumenti e di metallo che Gagarin è portato addosso nel cosmo quasi con un senso di sollievo.

Eppure un uomo, un semplice capitano di fregata di 37 anni, alto 1,83 con una moglie, due figlie e 3700 ore di volo all'attivo, è salito tranquillo su questa «lambretta dello spazio» e si è avventurato oltre i confini della Terra.

MICHELE TALLI



I giornalisti osservano la capsula spaziale USA

Una documentazione di «Temps modernes» sull'ultimo numero del «Contemporaneo»

La tortura a Parigi

[illegible]

Tavola rotonda sulla poesia spagnola e altre conferenze

[illegible]

Novità in libreria

Tre romanzi su Milano

Fino a qualche anno fa la narrativa italiana sembrava non voler affrontare la grande città del Nord, ed in particolare Milano, con le sue fabbriche e i suoi grattacieli, con il suo proletariato e le sue borghesia industriale, con i suoi problemi e contraddizioni complesse. Per venire le opere di ispirazione verghiana di Ottieri, Calvino e della Ortese e i racconti neorealistici di Testori, le divagazioni intellettualistiche di Arbasino oltre a numerose altre prove di diverso significato da parte di Del Buono, Palumbo, Pontiggia, Bianciardi, Quarantotto, Cellotti ecc. ecc. Una fioritura vista anche se non sempre portatrice di vere novità con si sono azzardate in questi giorni l'ultimo Testori (di cui il nostro giornale ha già parlato) e tre romanzi di scrittori relativamente giovani o nuovi alla narrativa: *Piazza del Duomo* di Alberto Sala (Sugar ed., pagg. 342, lire 1.100), *Lo sbaglio* di Umberto Simonetta (Parenti ed., pagg. 251, lire 1.800) e *Una lunga rabbia* (U. E. Feltrinelli, pagg. 217, lire 1000) di Dorino Castellaneta.

o

Il poeta Alberto Sala scrive con *Piazza del Duomo* la sua prima opera narrativa di vero impegno. Egli fa muovere in questo romanzo uno scrittore in crisi, Alberto, attraverso diversi ambienti: studio, luoghi pubblici, dunque indirettamente, un panorama del costume del Milano milanese. L'intreccio di incidenze provvisorie di fughe e di ritorni in città, di brevi amori di incontri con falsi intellettuali, ragazze facili, pervertiti, gente comune.

Lo scandalo è troppo scorrevole ma c'è una lettura irrimediabile tra le inquietudini del protagonista e il mondo sociale ed umano che egli viene scoprendo: Alberto si ferma solo per la città con atteggiamento curioso senza che le sue cose vivano intimamente quella realtà e senza che riescano a divenire incentivo di chiarimento morale. I personaggi, in genere, non hanno una vera personalità e un vero sviluppo narrativo, mentre il linguaggio appare provvisorio, fertile. Ci sembra che Sala passando dal diario al racconto *La prigione verde* ad un campo affrescato in questo, abbia ceduto ad una moda un po' facile e ad un tono giornalistico troppo travolto invece di impegnarsi in una ricerca più rigorosa e circoscritta.

o

Umberto Simonetta regista e autore della Rai-Tv, esordisce narratore con la storia scritta in un linguaggio diretto e leggibile assai vivace di un ragazzo della media borghesia milanese che, quasi per reazione verso un ambiente familiare gretto, convenzionale, meschino si intruppa con *teddyboys* vestiti inventati e sfida le autorità di ogni genere.

Il rapporto tra il protagonista e la famiglia, il suo desiderio di una vita più libera e spensierata, la scoperta delle nuove emozioni, il mondo popolare della Pista del Re e di altre zone milanesi con i loro bar e le loro strade, sono tutti motivi di una ricerca che lo scrittore accenna bellamente ma che non riesce a approfondire perchè Simonetta sa che troppo spesso la soluzione di bravura il personaggio dal nome costruito S. avvertito non ha visto un vasto tessuto come l'aveva a metà. Ne deriva facilmente un succedersi piuttosto uniforme di bravate e di colpi di mano descritti e contemplati con distacco senza la dimostrazione di una vera dialettica morale nel personaggio, un vero naturalistico, insomma. Questo vale soprattutto per il protagonista, mentre vale meno per il suo grande amico e il Manzaroo, che ha una fisionomia più ricca e articolata col un piglio insinuativo.

Lo Sbaglio è comunque un esempio interessante di narrativa dialettale, che si anche dentro un quadro non convenzionale del mondo milanese dei *teddyboys* in cui confluiscono stili della borghesia e sottoproletari.

o

Dopo *Lunzio col padre* (1956), così strettamente legato ad una sofferta esperienza autobiografica, Carlo Castellaneta affronta con il suo secondo libro una narrazione spoglia e costruita, compiendo un passo avanti nella sua ricerca letteraria. *Una lunga rabbia* racconta di un ragazzo di povera e squallida famiglia a Milano alla ricerca di un lavoro e una storia di sfratti, di umiliazioni, di sogni frustrati. Rico (questo è il suo nome) passa di posto in posto, fa il tuttofare in una galleria d'arte, il cameriere, il giornalaio, il garzone, il correttore di bozze, e così via. Attraverso queste esperienze di vita e soprattutto attraverso l'incontro con un artista comunista settario ma ricco di una grande umanità, il ragazzo si conquista una maturità, una coscienza nuova delle sue ispirazioni e dei suoi diritti.

L'origine sociale di Rico non è ben definita, si sospetta che ha dovuto interrompere gli studi, che forse ha conosciuto tempi migliori, che appartiene ad una famiglia piccolo borghese in via di proletarizzazione. Sembra quasi un'edizione più moderna di quella tradizione di impegnata narrativa di piccoli intellettuali avvilito, di donne autorevoli di poveri eroi (tale è del resto sua madre) che ha avuto alcune delle sue opere più significative nel verismo lombardo. Castellaneta vede questo mondo un po' manicheistico come il simbolo polemico di una delle tante contraddizioni della capitale del miracolo: non è un caso del resto che la vicenda si svolga nella vecchia Milano, lontano dalla civiltà industriale e dai grattacieli, ma lo osserva anche con una commozione umana che si vena talora di patetismo.

Sentimento compassionevole e polemica sociale sono del resto i due temi fondamentali su cui è condotto il romanzo, e laddove essi trovano una nota comune abbiamo le pagine più vive come il personaggio del pittore e l'incontro di Rico con lui. La lezione di vita che il ragazzo ne trae è ricca, mentre il respiro si dilegua quando ne prevale uno solo fecondo il finale, soffuso di un sentimentalismo troppo ragionato o certi assoni un po' didascalici sulle ingiustizie della società.

Ci pare da osservare che Castellaneta non approfondisce abbastanza le inquietudini del ragazzo, la sua incapacità a scegliersi una strada, le ragioni sociali e morali delle sue dispersioni e delle sue fughe, ispirazioni ad un lavoro intellettuale, motivi che avrebbero ulteriormente arricchito il personaggio. Che è comunque un personaggio tessuto consistente, vivo di una ricerca ben determinata e consapevole. Ci sembra in sostanza che Castellaneta nell'affrontare il problema-Milano abbia saputo evitare non pochi pericoli (che vanno dallo scoperto sociologismo o problematicismo all'idillio romanzo di maniera) concentrando i suoi sforzi su di un tema circoscritto (e è già)

novità

Vsevolod Pudovkin

La settima arte

a cura di Umberto Barbaro

Editori Riuniti

Via dei Frentani, 4 - Roma